

la lettera

Nella vittoria e nella sconfitta il vero eroismo dei medici



Il compianto Rocco Cambareri

Il giorno in cui ti capita di trovarti in un ospedale, davanti a un medico e chiedere: «Abbiamo delle chance di farcela?» non è un bel giorno... Se poi ti senti rispondere: «Cosa intende per chance? Lo traduca in italiano: se intende dire speranza le dico sì, se intende "probabilità di farcela" allora le rispondo molto modeste», avverti un pugno diretto allo stomaco. A noi è capitato proprio questo, un mese fa, nel reparto di Rianimazione dell'ospedale "Jazzolino" di Vibo Valentia durante il primo colloquio con il primario Peppino Oppedisano. Confronti simili avvengono ogni giorno nei reparti dove l'angoscia e la speranza si intrecciano, si alternano e si intrecciano di nuovo nei luoghi che spesso costituiscono l'epilogo di percorsi di sofferenza. Solo che, quando certe situazioni ti riguardano da vicino, non riesci ad accettare che sia l'epilogo. Nel discorso della scrittrice Amanda Bennett intitolato "Una narrativa epica per la morte" si spiega in modo mirabile come questa non accettazione che spesso i medici chiamano "negazione" dei familiari o di altri medici testardi - quasi un errore di chi non accetta il naturale corso della vita e del declino - sia classificabile come una caratteristica dell'essere umano. C'è una parola che la definisce in modo comprensibile, e quella parola è "Speranza". Il dottor Oppedisano e tutto il suo qualificato staff medico ed infermieristico, abituati a confrontarsi con quell'intreccio di aspettative e paure, comprendono questa esigenza dell'essere umano, questo ineluttabile attac-

camento alla speranza, senza alimentarla immotivatamente ma senza neanche negarla inutilmente.

Il loro ruolo medico e sociale è gravoso; a noi è sembrato che l'abbiano svolto e lo svolgano quotidianamente con eccellente qualità tecnica, professionale, intellettuale. Il manifesto etico del loro modo di operare sta tutto in quelle parole: "speranza sì... possibilità modeste" (modeste nel nostro caso, sicuramente maggiori in tante altre situazioni) che, in un primo momento, ci sono apparse aspre salvo poi capire come fossero esplicative di una posizione che contemplava con pari dignità la cosiddetta "evidence based medicine" e la comprensione per i sentimenti umani. I loro comportamenti nei confronti di familiari e pazienti, che abbiamo avuto modo di osservare nel corso della lunga degenza del nostro congiunto, sono stati sempre coerenti con questa maturità bioetica.

Questa lettera non vuole essere il surrogato delle tante missive di ringraziamento che spesso sono affisse nei reparti ospedalieri a seguito di un successo terapeutico, di una vita salvata, sebbene siano ugualmente e parimenti significative poiché esplicitano un'altra indispensabile caratteristica umana, e cioè la gratitudine, rispondendo a un codice (per dirla ancora con Amanda Bennett) di narrativa epica per la vita. Per natura si è portati a vedere come eroi coloro i quali hanno combattuto al nostro fianco permettendoci di vincere una battaglia, specie quella per la vita.

La battaglia per la vita, nel nostro caso, non è stata vinta, ma è stata affrontata con determinazione e caparbietà, guardando in faccia anche la realtà peggiore e chiamandola per nome, riconoscendo il diritto alla speranza non come "negazione" ma come caratteristica positiva dell'essere umano.

Vorremmo manifestare a questi medici, infermieri, ausiliari la gratitudine per averci fatto comprendere con chiarezza quale difficile avversario avevamo di fronte; averci sempre detto con schiettezza ogni arretramento, pur non rinunciando a tentare tutto il possibile lasciandoci comunque il diritto alla speranza: e anche in questo c'è eroismo, non soltanto nella vittoria.

Il nostro congiunto, il giorno precedente al suo improvviso ricovero in ospedale, ha scritto la sua ultima poesia, poiché sentiva la fine vicina. Ecco, vorremmo ringraziare e salutare tutti gli operatori della Rianimazione con un passaggio saliente di quella poesia. «... Cos'è la morte? Forse la pace tutta quiete/ o

un fardello di piombo/ che appena si smuove/ o forse un cumulo enorme/ di piume leggere leggere,/ o forse il serpente nero/ che con l'aspide/ mi striscia accanto/ o forse ancora è la bilancia/ di Dio che di ciascuno/ disvela la doppia partita/ del bene o del male. E mi chiedo, qual è/ il saldo della inquieta/ mia aspra vita? Quale?».

Famiglia Cambareri Rocco

**Qualità tecnica e
sensibilità umana
nel reparto di
Rianimazione
dello "Jazzolino"**

